

Il leader della Russia ha avuto dal Congresso dei deputati i poteri speciali che aveva chiesto. Può aprire la campagna elettorale

Consultazione per il presidente fissata al 12 giugno: i comunisti gli opporranno un non iscritto. Continua il conflitto col Cremlino

Eltsin si avvia all'elezione diretta

Gorbaciov ai minatori: «Non mi dimetto per i vostri fischi»

Eltsin ha avuto i poteri speciali che ha chiesto al «congresso dei deputati» e si avvia alla campagna elettorale per l'elezione diretta del presidente della Russia fissata per il 12 giugno. Gorbaciov ha detto ai minatori che «non si lascerà deviare dai binari scelti» e li ha rimproverati: «Dove eravate quando io cominciovo la perestrojka?». Lo scontro tra la Russia e il Cremlino destinato a continuare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Boris Eltsin sarà il presidente della Russia, eletto dal popolo. È generale convinzione, ormai, che la strada per il più alto posto della repubblica è a portata di mano dell'uomo che ha deciso di condurre sino in fondo la sfida a Mikhail Gorbaciov. Il dualismo di potere si è fatto più stringente da ieri quando il «Congresso dei deputati» ha concesso poteri speciali al suo presidente e diventerà ancora più forte quando Eltsin, candidato di spicco con le possibilità più forti, assumerà la piena carica di capo della più grande repubblica a partire dal 12 giugno, il giorno del primo anniversario della dichiarazione di sovranità della Russia. È questo il quadro che si è discusso ieri nel palazzo del Cremlino proprio nell'ultimo giorno della sessione straordinaria che gli avversari di Eltsin avevano tenacemente voluto per mettere in discussione la politica «personalistica» del loro dirigente. Eltsin è



Boris Eltsin riceve le congratulazioni per l'acquisizione dei nuovi poteri

uscito dalla sala non certo con poteri eccezionali in quanto da presidente del parlamento avrà più mano libera ma soltanto nell'ambito della legislazione vigente. Ma ha assunto un significato prevalente il «fatto politico», l'indubbia vittoria con 607 voti contro 228 (cento gli astenuti) che gli consentirà di guardare con estrema sicurezza ai prossimi due mesi, tanto quanto lo separano dall'appuntamento più sognato, più agognato, più «fortissimamente» voluto: l'elezione a suffragio universale per la presidenza così come si è pronunciato già, con il recente referendum, oltre il 70 per cento della popolazione. Difficile pensare, in queste ore, a candidature che possano insidiare la popolarità di Eltsin. Non ci sta affatto la signora Svetlana Gorbaciov, vicepresidente del parlamento, fiera e irriducibile avversaria di Eltsin, deputata dell'orientale Vladivostok che ha osato rappresentare in

parte di questa unione ma Eltsin intende firmare il nuovo Trattato soltanto alle proprie condizioni concedendo ai «centro» poteri ben delimitati. Gorbaciov vorrebbe avere già a maggio le firme delle repubbliche sotto il documento della «Unione rinnovata» di repubbliche o Stati sovrani. Ma non è detto che Eltsin gli conceda questo favore prima di poter essere eletto presidente. C'è da giurarsi che il leader russo voglia assicurarsi l'elezione, la più ampia possibile, per poter trattare la firma da una posizione di vantaggio. Ieri, nel suo discorso conclusivo ha detto che «nessuna divergenza potrà ostacolare una collaborazione concreta tra la Russia e l'Unione». Eltsin pensa che la nuova Unione dovrà essere una «associazione di stati sovrani» e si è detto certo che il Trattato verrà firmato «perché la volontà di vivere insieme corrisponde agli interessi delle repubbliche». Dopo aver respinto proposte «mire imperiali» ha ribadito di rimanere fedele alla linea della «sovranità statale» della Russia.

La «konfrontacija» tra i due presidenti si farà più aspra? Tutto lascia spazio a questa ipotesi. Gorbaciov, in un appassionato discorso ai 400 delegati delle miniere che hanno fatto la trattativa al Cremlino, ha detto che «fischii e grida» non lo indurranno certo alle dimissioni. È noto che questa



Slobodan Milosevic, a sinistra, con il presidente croato Franjo Tudjman

Jugoslavia, l'intesa difficile

Volontari serbi in Croazia? Il presidente Tudjman: «Se attaccati risponderemo»

Gruppi di volontari serbi sarebbero pronti a partire per la Croazia qualora la situazione degenerasse. Il presidente croato Tudjman vuole il dialogo ma se saranno attaccati risponderanno con le armi. Situazione relativamente calma nei territori croati abitati dai serbi anche se si registrano episodi di violenza. Il prossimo vertice dei presidenti repubblicani si terrà in Slovenia, per la terza tornata di lavori sulla crisi.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Motivi di tensione continuano a serpeggiare tra Croazia e Serbia. A Zagabria, infatti, si guarda con preoccupazione a quanto sta avvenendo nella capitale federale. Secondo alcune voci, da controllare, gruppi di giovani si starebbero organizzando in bande armate per «aiutare» i fratelli serbi della Croazia. La notizia, che non ha avuto smentite ufficiali, confermerebbe che nonostante gli incontri tra i vertici delle repubbliche, il problema dei serbi della Croazia continua ad avvelenare i rapporti tra Zagabria e Belgrado. Vera o falsa che sia, anche questa voce dà la prova che la strada per un'intesa è ancora lunga e tutta da percorrere. Il presidente croato Franjo Tudjman, non si sa bene se in relazione al ventitato aiuto di Belgrado alla minoranza serba della Krajina o delle altre regioni, non ha perso l'occasione per ribadire che in caso di un intervento armato, sia da parte dell'esercito regolare o di formazioni paramilitari illegali, non esiterà a rispondere con la forza. Tudjman, in questo modo, tende a ribadire la piena sovranità della sua repubblica e non ha alcuna intenzione di subire passivamente violazioni alla costituzione croata. Situazione relativamente calma, vale a dire senza incidenti di rilievo, invece in Croazia anche se si segnalano episodi che tengono viva la tensione, seppure al di sotto del livello di guardia. Nella Lika e in altre zone della Dalmazia comunicazioni stradali e ferroviarie, in alcuni punti, rimangono interrotte sia per ostacoli e baricate sia per l'asportazione di trati di binari. Nel territorio del comune di Biograd un'esplosione ha danneggiato diversi metri dell'acquedotto che alimenta Zara e altri centri, mentre altri «botoli» si registrano a Lovrinac. Barricate ancora a Bukovar dove si sono avute anche delle sparatorie, mentre a Borovo un civile è rimasto ferito, per quanto non gravemente, e a Pakrac si deve segnalare un attentato al locale tribunale. In una cava di pietra di Drnis, infine, è stata trafugata un'ingente quantità di esplosivo. Come si vede si tratta di una cronaca per così dire minuta ma che da sola dà il quadro di una tensione diffusa su tutto il territorio con focolai ancora attivi. Tanto che ormai quasi tutti i villaggi serbi sono presidati da ronde armate per evitare colpi di mano da parte delle autorità croate. Sulla strada da Kijevo a Spalato, inoltre, un gruppo di monaci è stato aggredito e insultato da parte di serbi armati. A Zagabria intanto si prepara il processo al ministro della Difesa croato, Martin Špegelj, accusato di aver introdotto illegalmente dall'Ungheria «oltre 60 mila kalashnikov per armare le unità della difesa territoriale». Il dibattimento avrà luogo lunedì prossimo davanti al tribunale militare di Zagabria. Come si ricorderà Špegelj ha dichiarato di aver agito nell'ambito delle direttive del governo croato e si è rifiutato di costituirsi. Sul banco degli imputati comunque saranno presenti cinque persone in stato d'arresto. Non è avventato prevedere che questo processo contribuirà ulteriormente ad acuire i già difficili rapporti tra Zagabria e l'armata popolare. La prossima settimana, infine, si terrà la terza tornata dei lavori dei presidenti repubblicani sulla crisi jugoslava. Questa volta l'appuntamento è in Slovenia dove ancora una volta si confronteranno le già scontate posizioni di Serbia e Montenegro da una parte, Slovenia e Croazia dall'altra con Macedonia e Bosnia Erzegovina in posizione, per così dire, d'attesa.

Sudafrika

In pericolo il dialogo Anc-governo

JOHANNESBURG. L'African national congress ha posto al governo sudaficano condizioni ultimative, minacciando la rottura del dialogo se queste non saranno accettate entro il 9 maggio. In una lettera aperta al capo dello Stato, la più importante organizzazione dei neri sudafricani ha chiesto la destituzione dei ministri dell'Interno e della Difesa: l'adozione di provvedimenti legislativi che vietino ai partecipanti a manifestazioni di portare armi di qualsiasi tipo; la sospensione dal servizio degli agenti di polizia coinvolti nei sanguinosi incidenti avvenuti nel marzo del '90 e il mese scorso nelle township di Sebokeng e Daverton. Nelson Mandela ha detto che se il governo è veramente interessato a una soluzione pacifica non può respingere le richieste dell'Anac. Il rischio di una rottura è concreto. Difficilmente De Klerk accetterà di destituire i ministri, e sta per scadere anche il termine fissato dall'organizzazione per la liberazione dei detenuti politici e il ritorno dall'esilio dei fuorusciti, condizioni preliminari fondamentali per l'avvio di trattative formali.

A cinque giorni dal voto di domenica scorsa il governo avvia le privatizzazioni. Silenzio sulla proprietà della terra

L'Albania fa i conti con la crisi economica

In Albania torna in primo piano la crisi economica. Nei primi tre mesi dell'anno il valore delle esportazioni raggiungeva lo stento il 50% delle importazioni. Il governo avvia il processo di privatizzazione. Non una parola sulla proprietà privata della terra. Costituzione una commissione di inchiesta sugli incidenti di martedì scorso a Scutari. Si avvicina la data del ballottaggio per i 17 seggi non aggiudicati.

LUIGI QUARANTA

TRIANA. A cinque giorni dalle prime elezioni pluripartitiche, in Albania tornano in primo piano i gravi problemi dell'economia. Un comunicato del Consiglio dei ministri informava ieri, pur senza fare cifre, che nei primi tre mesi dell'anno il valore delle esportazioni ha raggiunto lo stento il 50% di quello delle importazioni. Sono le conseguenze del crollo della produzione successiva all'allentarsi del controllo poliziesco sulla popolazione, alle quali il governo in carica si propone di cominciare a porre rimedio sviluppando al massimo la cooperazione internazionale, dando mandato al ministero per il Commercio estero di sollecitare gli investimenti di aziende occidentali in Albania. In questo quadro è stata autorizzata la costituzione a Trieste di una società mista italo-albanese per la gestione dell'import-export della repubblica albanese. Ma le principali decisioni prese dal governo riguardano l'avvio del processo di privatizzazione: entro la fine di aprile i diversi ministri dovranno redigere un primo elenco di aziende (industriali, artigiane, commerciali, turistiche) da mettere in vendita a privati, a società di persone, a società

per azioni. In quest'ultimo caso il valore minimo delle azioni è stato fissato in 100 lek, un sesto circa di uno stipendio medio. Sarà poi il comitato per la riorganizzazione dell'economia a decidere sulle singole cessioni. Non una parola sulla proprietà privata della terra, uno dei punti principali del programma economico del partito democratico, decisamente osteggiato dai comunisti del partito del lavoro. L'Albania infine, aderirà al Bureau International du Travail, attraverso un comitato per il lavoro e l'emigrazione che dovrà regolare anche attraverso accordi bilaterali con altri paesi il flusso verso l'estero dei lavoratori albanesi, una decisione che viene incontrata alle preoccupazioni di molti paesi occidentali, in primis l'Italia. Per il resto, la giornata è trascorsa tranquilla, sia pure tra le ricorrenti voci, regolarmente smentite, di incidenti in questa o quella città del paese. Sul fatto di Scutari da segnalare ieri la conferenza stampa del portavoce del ministero degli Interni che, pur ribadendo le accuse a

Arrivano i primi aiuti italiani finanziati anche dall'Unità

DURAZZO. Erano da poco passate le 8 del mattino quando la Idea 2, partita nella notte da Otranto, ha attraccato alle banchine del porto di Durazzo. A bordo due persone d'esquipaggio, 13 rappresentanti del mondo del volontariato laico e cattolico capeggiati da Vittorio Russo della associazione Controlinformazione Terzo Mondo di Lecce e da Don Giuseppe Colavero della Caritas di Otranto, e decine di decine di scatoloni di medicinali, alimenti, indumenti e materiale didattico, stipati fino all'inverosimile in uno yacht per una volta sottratto al suo compito istituzionale di barca per le vacanze. Il viaggio, nelle intenzioni delle organizzazioni promotrici (oltre al Ctm e alla Caritas tra gli altri la Lega ambiente, l'azione cattolica di Brindisi e il Scorpiumist) è il primo atto

Per una pace in Salvador

Proseguono le trattative tra governo e guerriglia con la mediazione dell'Onu

CITTA' DEL MESSICO. Continuano, caratterizzati da un'atmosfera di «cordialità e rispetto», i colloqui di pace iniziati giovedì fra i rappresentanti del governo salvadoregno e gli esponenti del Fronte Farabundo Marti (Fmín): così ha dichiarato ieri, mentre iniziava la seconda giornata di discussioni, il capo delle operazioni dello stato maggiore del Salvador. Il colonnello Ernesto Vargas. I negoziati, miranti a porre fine alla guerra civile che insanguinava da 12 anni il paese centroamericano, si svolgono con la mediazione dell'Onu. Il punto principale affrontato in questi incontri riguarda la «smilitarizzazione» del paese, la cui situazione politica è stata profondamente modificata dai risultati delle elezioni del dieci marzo scorso, in seguito a cui per la prima sono entrati in Parlamento diversi deputati di sinistra. Per quanto riguarda la «smilitarizzazione», il Fmín propone che le forze armate regolari e i contingenti guerriglieri si ritirino all'interno delle rispettive zone controllate e che, dopo il cessate il fuoco, entrambe le parti inizino gradualmente a smobilitare. Il Salvador, insomma, in prospettiva dovrebbe cessare di avere un esercito, sul modello della vicina Costa Rica. Oltre a ciò, il Fmín esige la fine dell'impunità per l'esercito e gli squadroni della morte paramilitari e quindi la subordinazione delle forze armate al potere e alla giustizia civile. Le forze armate hanno fatto sapere che si tratta di condizioni «inaccettabili», ma alcune fonti assicurano che il governo salvadoregno ha già praticamente accettato quasi tutte le condizioni poste dalla guerriglia. Le condizioni per un cessate il fuoco a partire dal 30 maggio, dovrebbero essere in via di definizione.

Usa, gang di asiatici prende ostaggi in un market: 6 morti



SACRAMENTO (California). Una lunga, estenuante e fessissima trattativa tra polizia e una banda di giovani asiatici non è servita ad evitare una strage in un negozio di Sacramento, dove i banditi si sono asserragliati per otto ore. Alla fine è scoppiata una violenta sparatoria: tre uomini della banda e tre ostaggi sono rimasti uccisi, altri 13 ostaggi e un altro malvivente sono stati feriti, quest'ultimo in modo gravissimo. L'irruzione nel «The goods guys», negozio di elettronica, della banda chiamata «Oriental boys» ha fatto pensare in un primo momento ad una rapina, poi si è rivelata un'ipotesi che lascia oggi gli inquirenti perplessi. I giovani sono entrati ed hanno subito preso in ostaggio 30 persone.



Awaendosi di interpreti le autorità locali hanno comunicato via telefono con i malviventi parlatore thailandese. Anche la madre e un parente di uno dei banditi hanno collaborato nel lungo negoziato. Sette agenti sono riusciti a penetrare nel retrobottega rimanendo nascosti per due ore e pronti a entrare in azione. A un segnale preciso hanno lanciato una bomba a mano mandando in frantumi la porta d'ingresso principale e i poliziotti appostati in strada hanno fatto irruzione sparando. Secondo quanto riferito dallo sceriffo i banditi avevano chiesto un salvadandito per la Thailandia, armi, giubbotti antiproiettile e un elicottero. Avevano già liberato nove ostaggi. Poi, improvviso, l'assalto degli agenti e la strage.

Annuncio di Mosca a Managua

L'Urss taglia le forniture di pezzi di ricambio all'esercito del Nicaragua

MANAGUA. L'Unione Sovietica è decisa ad interrompere anche la fornitura dei pezzi di ricambio all'esercito del Nicaragua, che, anche dopo l'elezione di Violeta Chamorro alla carica di presidente, è rimasto sotto il controllo dei banditi, e il comando del generale Humberto Ortega, rimasto al suo posto di capo delle forze armate. L'annuncio, dato dal capo di una delegazione sovietica in visita a Managua, risponde ad una richiesta avanzata da Washington, preoccupata in particolare dai collegamenti che i militari sandinisti mantengono con i movimenti guerriglieri di diversi stati americani. Senza parti di ricambio sarà difficile per l'esercito mantenere l'efficienza visto che quasi tutte le armi che in dotazione sono di fabbricazione sovietica, dai fucili da combattimento da-47 ai carri armati t-55 e agli elicotteri d'attacco Mi-26. Mosca passava a Managua aiuti militari al ritmo di 600 e più miliardi di lire l'anno quando erano al potere i sandinisti. «L'Unione Sovietica mantiene la sua decisione di non mandare più altri armamenti al Nicaragua e questo vale anche per le parti di ricambio per armamenti», ha dichiarato Aleksandr Mokanu, vice presidente del Soviet supremo dell'Urss, che guida una delegazione parlamentare che ha passato tre giorni in Nicaragua nell'ambito di un giro dell'America centrale. L'esercito ha ammesso in due occasioni quest'anno che alcuni ufficiali hanno prelevato armi dai depositi militari per darle a gruppi guerriglieri che operano nei paesi vicini. A gennaio venne intercettata una spedizione di armi dirette ai guerriglieri dell'Honduras. In un altro caso missili sovietici vennero consegnati ai guerriglieri del Salvador. Da quando è diventato presidente un anno fa, la Chamorro ha ridotto gli effettivi dell'esercito, portandoli da centomila a ventottomila.